

L'UOMO E LA TERRA  
**Campagne e paesaggi toscani**

Archivio Fotografico Toscana, Prato, 1996

# Le case dei contadini

Claudio Greppi

1. «EDIFICARE DI NUOVO, CORREGGERE, AUMENTARE».

«E' troppo necessario che le famiglie dei Lavoratori si mantengano sane e prospere, e che abbiano le comodità per conservare le raccolte, e che i loro bestiami altresì abbiano un sicuro, sano e sufficiente ricovero; sicché l'architettura delle Case rurali non va lasciata alla discrezione degl'idioti Muratori, ma va seriamente ideata e pensata dai Filosofi»<sup>1</sup>.

Così Giovanni Targioni Tozzetti liquida, con espressioni che poco concedono alla cultura materiale, la tradizionale costruzione di case per i contadini fino alla metà del Settecento. La casa d'ora in poi dovrà essere progettata da specialisti: «L'Architetto adunque della casa rurale deve primieramente scegliere il sito più salubre, comodo all'acqua buona e perenne, da bere, sicuro da lave e smottamenti, opportuno a guardare, e custodire la possessione, comodo per i trasporti delle raccolte, e d'altre bisogne, e ben difeso dalle ingiurie delle meteore»<sup>2</sup>.

Siamo nel 1759: l'appello del grande scienziato viaggiatore, che ha già pubblicato cinque anni prima le sue *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, non cade nel vuoto. Nel 1770 Ferdinando Morozzi, architetto e cartografo granducale, pubblica il famoso libretto *Delle case de' contadini*, «trattato architettonico», vero e proprio manuale per la costruzione di case per poderi di montagna, di collina e di pianura. Oltre che sulle competenze tecniche dell'autore, il testo si fonda sulla sua profonda conoscenza della campagna, che insieme alla pratica di stimare terreni e fabbriche, gli ha fatto «scoprire, che non poco si possono migliorare di più le Case de' Contadini, non per il lusso, e per la magnificenza, ma affine di togliere dalle medesime tanti errori, che sono molto funesti non solo alla vita de' medesimi Contadini, quanto ancora di pregiudizio notabile all'interesse di chi possiede»<sup>3</sup>.

E' noto il successo di questo testo, ristampato più volte, anche se forse non è così evidente quanto siano state effettivamente applicate le «regole per quelle [le Case] edificare di nuovo, e correggere, ed aumentare le già fatte»<sup>4</sup>. L'influenza del trattato, si è dato per scontato, è rilevabile nella diffusione di modelli razionali particolarmente nella costruzione ex-novo dei grandi edifici nelle aree di bonifica. Rileggendo le pagine del Morozzi, ci si rende conto che

---

<sup>1</sup> GIOVANNI TARGIONI TOZZETTI, *Ragionamenti del Dottor Giovanni Targioni Tozzetti sull'agricoltura toscana*, Lucca 1759, p. 7.

<sup>2</sup> *Ivi*.

<sup>3</sup> FERDINANDO MOROZZI, *Delle case de' contadini*, Firenze 1770, introduzione (ristampa a cura della Cassa di Risparmio di Firenze, 1967, p. 7).

<sup>4</sup> *Ivi*.

il problema è più complesso. La casa di cui l'architetto granducale riporta l'illustrazione (*Disegno per una Casa da Contadini per un Podere di Montagna*<sup>5</sup>) non ha il carattere e le forme della casa quadrata della bonifica, ma piuttosto di uno di quei complessi cresciuti nel corso dei secoli precedenti nella collina appoderata, con il rustico (stalle, tinaia, cantinacigliere, cisterna, portico, seccatoio) al piano terra, abitazione al piano superiore, scala esterna con accesso alla loggia, capanna separata e perfino una torre colombaia a due spioventi sfalsati: il tutto recintato da un muro, a formare una corte. Si tratta dunque di un tipo di casa che l'architetto ha sicuramente già visto in opera e della quale apprezza la razionalità, malgrado sia frutto di più generazioni di muratori «idioti».

Per i poderi di collina e di pianura Morozzi consiglia di adattare lo schema ai diversi contesti produttivi, ma la forma della casa non sarà comunque molto diversa, soprattutto quando si tratterà di rendere più razionali le costruzioni esistenti. Del resto una forma fissa, non modificabile, non è quella auspicata dal trattato. Nella *Reflessione VI ed ultima*, alla fine del primo capitolo, si raccomanda all'architetto di tener conto anche di altre funzioni, come le manifatture, che potrebbero interessare in futuro la stessa costruzione rurale, o della eventualità che «per causa dell'amenità del posto, e particolari attributi del luogo, si potesse dico accrescere la medesima, o con Case di delizia rurali, o sivvero Case d'Azienda e simili. Perciò - conclude - ben considerate tutte le cose, potrà allora [l'architetto] pensare all'idea della Casa, in modo tale, che dovendosi ricrescere, vi si conservi la bellezza, la simetria, la disposizione, ed armonia, ed insomma tutti quelli attributi, che sono fondamentali alla buona Architettura, e non fare come si vede fare in oggi, che spesso accade, che bisogna disfare il già fatto, o perché non accorda con quel di più, che uno vuole accrescere, o perché l'Architetto essendosi trovato mancante di certi comodi necessari, fa di mestieri demolire quello, che altri, o forse Egli stesso in altro tempo fece costruire»<sup>6</sup>.

La casa dei contadini, secondo Morozzi, è dunque un organismo che cresce: che si è formato per aggregazioni nel passato, combinando torre, loggiato, capanna e annessi, e continuerà a crescere sia per mutate esigenze di produzione che per altre funzioni. Non è una costruzione chiusa e definitiva, come non è mai definitiva la dimensione aziendale, e non è destinata esclusivamente all'agricoltura: anzi le raccomandazioni dell'architetto comprendono una serie di regole funzionali e igieniche (esposizione dei locali, posizione relativa, uso dell'acqua e del fuoco) accanto a regole che valgono indifferentemente per qualsiasi funzione. Così depositi e granai non differiscono dalle camere per gli uomini: il nucleo della casa non è specificamente agricolo, ma dipende da regole generali dell'abitare. Non è specifica, in fondo, neppure la funzione centrale del «Capo di Casa» che tutto deve sorvegliare e dirigere:

---

<sup>5</sup> *Ivi*, tav. I (edizione citata, p. 14). Per montagna è da intendersi una posizione di alta collina, con produzione di cereali, vino e castagne, ma non di olio.

<sup>6</sup> *Ivi* (edizione citata, pp. 10-11). Anche gli architetti possono essere «idioti»!

anche questo è un aspetto dell'equilibrio sociale della Toscana di quel tempo, che vale per il podere come per qualsiasi altra azienda di tipo familiare.

Si possono dunque ricavare dal trattato del Morozzi due considerazioni preliminari: la prima è che anche alla metà del Settecento, in un momento cruciale della riorganizzazione dello spazio agricolo toscano, il progetto della casa del contadino è una sintesi di diversi elementi che hanno già una tradizione e che occorre rendere più razionali; la seconda è che la casa è osservata e disegnata non come *strumento di lavoro*, o per lo meno non solo come tale. Il primo tema ci rimanda al modo in cui si sono sviluppati gli studi sulla casa colonica, proprio a partire dall'età illuminista fino ai giorni nostri, di cui mi occuperò tra breve. Il secondo tema introduce quello che è considerato un carattere peculiare dell'organizzazione dello spazio agricolo in Italia, e in particolare in Italia centrale, visto in rapporto a quello europeo. Di recente Piero Bevilacqua osservava: «Ciò che dunque connota più peculiarmente l'organizzazione dello spazio agricolo italiano, e in buona parte mediterraneo, è in primo luogo l'assenza o la debolezza di una caratteristica che invece sembra dominare le agricolture europee: la coordinazione funzionale degli insediamenti ai campi, l'aderenza dei luoghi dell'abitare a quelli del lavoro, la connessione profonda fra gli spazi della vita quotidiana e quelli della produzione agricola»<sup>7</sup>.

Così quando un ricercatore d'oltralpe, Henri Desplanques, affrontava negli anni Cinquanta l'analisi della casa rurale umbra, rimaneva colpito dalla differenza con le case dell'Europa settentrionale: «La casa unitaria a più piani, soprattutto quella primitiva di cui abbondano gli esempi, non si è ancora completamente adattata alla sua funzione agricola e potrebbe facilmente tornare ad essere una casa di città: basta lasciare la cantina, trasformare la stalla in fondaco, sistemare al piano superiore un artigiano o un commerciante e il mutamento sarà compiuto»<sup>8</sup>. Fatto che è avvenuto negli ultimi decenni e che continua a verificarsi sotto i nostri occhi: l'ultima forma di adattamento dell'edilizia rurale è proprio quella che la separa definitivamente dall'agricoltura. Ma su questo tornerò nelle conclusioni. Ora si tratta di prendere in considerazione la cronologia e l'impostazione delle ricerche sulla casa dei contadini.

---

<sup>7</sup> PIERO BEVILACQUA, *Tra Europa e Mediterraneo. L'organizzazione degli spazi e i sistemi agrari*, in P. BEVILACQUA (curatore), *Storia dell'agricoltura italiana in età contemporanea. Spazi e paesaggi*, vol. I, Venezia, Marsilio, 1989, p. 11.

<sup>8</sup> HENRI DESPLANQUES, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, in *La casa rurale nell'Umbria*, Firenze, Olschki, 1955, p. 79.

## 2. LO STUDIO DELLA CASA RURALE.

La casa rurale è oggetto di studio e di rilevazione almeno da quando le grandi proprietà

toscane, pubbliche e private, si sono trovate ad affrontare la gestione delle strutture fondiari. Al tempo in cui Morozzi scriveva il suo trattato erano già state redatte numerose raccolte di beni, campioni o cabrei, con rilievi in pianta e in alzato delle case nei rispettivi poderi: esisteva quindi una pratica di rappresentazione non solo del paesaggio agrario ma dei singoli edifici, che in qualche caso poteva avvalersi delle tecniche derivate dalla contemporanea evoluzione della pittura di paesaggio<sup>1</sup>. In qualche caso, come è stato osservato<sup>2</sup>, l'architettura rurale compare negli sfondi dei pittori toscani in rappresentazioni realistiche. Tutto ciò mostra che si era formato un potenziale interesse per l'edilizia rurale, anche se mancavano inchieste complete: queste nascono indubbiamente con la seconda metà del Settecento. A Pietro Leopoldo si deve l'avvio della prima inchiesta agraria nel senso moderno del termine, estesa a tutta la Toscana, nel 1766: il quesito X del questionario richiedeva di verificare «se da vent'anni in qua si siano aperti nuovi poderi, o fabbricate nuove case da lavoratori, e in che quantità»<sup>3</sup>.

«Nella breve stagione dei governi "napoleonici" la pratica delle inchieste diviene un sistematico strumento conoscitivo per le attività di governo. E in tale quadro l'attenzione alle case dei contadini è pressoché costante»<sup>4</sup>. Negli stessi anni in Toscana si svolgeva l'inchiesta del Dipartimento dell'Arno sulla dimensione e sul raggruppamento dei poderi<sup>5</sup> e si ponevano le basi del catasto fondiario che verrà poi completato dopo la restaurazione<sup>6</sup>.

---

<sup>1</sup> Si vedano alcuni esempi relativi al Seicento e al Settecento in LEONARDO GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana. Raccolte di mappe, prospetti e vedute*, Firenze, Cassa di Risparmio, 1978. Per uno sguardo d'insieme sulle regioni italiane: *Cabrei e calasti fra i secoli XVI e XIX*, nella parte su *La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive* del volume VI (*Atlante*) della *Storia d'Italia*, Torino, Einaudi, 1976, in particolare *L'area toscana*, di RICCARDO FRANCOVICH, pp. 582-593. Sulla pittura di paesaggio e la rappresentazione dello spazio: CLAUDIO GREPPI, *Dal paesaggio all'immagine e viceversa*, in «Archivio di studi urbani e regionali», n. 51, 1994.

<sup>2</sup> LORENZO GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, Firenze, EDAM, 1964 (rist. 1978).

<sup>3</sup> Citato in TULLIO SEPPILLI, *La casa rurale in Italia. Lineamenti di storia degli studi*, in *Case dei contadini in Valdichiana. Origine e evoluzione del patrimonio edilizio rurale in un'area umbro-toscana*, Firenze, Guaraldi, 1983, p. 11. Si veda LUIGI DAL PANE, *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del secolo XVIII al 1815*, Milano, Giuffrè, 1958, e dello stesso autore, *I lavori preparatori per la grande Inchiesta del 1766 sull'economia toscana*, in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, voi. I, Firenze, Sansoni, 1958.

<sup>4</sup> T. S.EPPILLI, *op. cit.*, p. 11. Seppilli, nella rassegna di studi che introduceva nel 1982 la mostra cortonese sulle *Case dei contadini in Valdichiana*, cita in particolare quelle nelle province del Regno di Napoli e nell'Italia settentrionale.

<sup>5</sup> Si veda: CARLO PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'800*, Firenze, Olschki, 1973, pp. 346 e seguenti.

<sup>6</sup> Si veda, oltre al testo di Pazzagli appena citato: GIULIANA BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini 1975. Queste rilevazioni non riguardano direttamente le case, ma forniscono i dati sull'appoderamento e sulle colture che sono indispensabili alla ricostruzione dell'insieme del

Dopo l'unità si hanno le inchieste agrarie, quella condotta da Stefano Jacini a partire dal 1877 e quella diretta da Agostino Bertani sulle «condizioni fisiche, morali, intellettuali ed economiche dei lavoratori della terra», iniziata l'anno successivo: qui l'attenzione è particolarmente rivolta alle condizioni igieniche (affollamento, promiscuità, vicinanza delle stalle) delle case, distinte fra quelle nei villaggi e quelle isolate e per tipo di conduzione. In termini molto più semplificati, l'inchiesta sulle condizioni di abitabilità della casa rurale verrà ripresa nel 1934 con il rapido censimento Istat condotto «su preciso ordine del Capo del Governo»<sup>7</sup>. Le abitazioni sono suddivise in quattro classi (da demolire, abitabili con grandi riparazioni, abitabili con piccole riparazione, abitabili), e nemmeno la Toscana si salva: un terzo delle case rientra nella categoria peggiore, con l'eccezione di alcune province, e almeno un decimo necessita di grandi riparazioni.

Nel clima igienico-sanitario si collocava anche la *Relazione* di Carlo Massimiliano Mazzini, pubblicata nel 1884<sup>8</sup>, che Renato Biasutti considera «la prima descrizione moderna della casa colonica toscana»<sup>9</sup>: qui infatti compare per la prima volta una descrizione dei "tipi" più frequenti nella casa isolata sul podere: «Due tipi di case sono frequenti: uno con scala esterna che dall'aia conduce ad un loggiato, parimenti esterno; e su questo si apre la porta della cucina, la quale serve di passaggio alle camere da letto, l'altro con scala interna, per lo più con cucina a pianterreno, e con adito a quella da un grande loggiato prospiciente sull'aia. Il primo tipo predomina nelle costruzioni antiche, specialmente in collina; il secondo nelle recenti, in particolar modo in piano. Ma in tutte le zone s'incontrano costruzioni rurali, vecchie e nuove, di forme svariatissime»<sup>10</sup>.

All'inizio del nostro secolo l'interesse per la casa rurale passa decisamente nelle mani degli etnografi: nel 1906 Lamberto Loria e Aldobrandino Mochi fondano a Firenze il Museo di etnografia italiana, nel 1911 Aristide Baragiola interviene con una relazione *Sulla casa villereccia* al primo congresso di etnografia italiana, proponendo un organico progetto di ricerche su tutto il territorio nazionale<sup>11</sup>, la cui realizzazione è resa impossibile dagli eventi bellici. Il filone degli studi etnografici e antropologici continuerà poi, in modo autonomo, senza avere come riferimento la casa rurale, anche se la ricerca sulla cultura contadina si intreccia - o si dovrebbe intrecciare - con quella sull'abitazione. Anche nei lavori etno-

---

patrimonio fondiario.

<sup>7</sup> RENATO BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, Bologna, Zanichelli, 1938, p. 2.

<sup>16</sup> CARLO MASSIMILIANO MAZZINI, *La Toscana agricola. Studi sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nelle provincie di Firenze, Arezzo, Siena, Lucca, Pisa e Livorno*, terza ed., Firenze 1884.

<sup>17</sup> R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., p. 9.

<sup>10</sup> Citato in R. BIASUTTI, *ivi*.

<sup>11</sup> T. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 16.

linguistici condotti negli anni Trenta da Paul Scheuermeier, le cui immagini accompagnano questa pubblicazione, la casa rimane sullo sfondo.

Negli anni Venti il tema è ripreso in modo sistematico dai geografi, sotto la spinta di Renato Biasutti, che propone il metodo e la tecnica di rilevazione già a partire dal 1924<sup>12</sup>. Il questionario su cui si dovrà svolgere l'indagine<sup>13</sup> è strutturato in cinque capitoli: A. indicazioni generali, B. distribuzione degli edifici e dei vani dell'abitazione indicata come prevalente o caratteristica, C. materiali e particolari di costruzione dell'edificio contenente l'abitazione familiare, D. costruzioni secondarie annesse all'abitazione, E. masserie, abitazioni temporanee, stazzi e cascine di montagna. Parte così la ricerca che porterà al primo risultato con il volume sulla *Casa rurale nella Toscana*, nel 1938<sup>14</sup>, e alla successiva collana C.N.R. presso l'editore Olschki di Firenze (*Ricerche sulle dimore rurali in Italia*) che si prolunga fino al 1970 con una trentina di volumi.

Da questo momento il filone geografico costituisce "l'asse portante" della ricerca sulla casa rurale<sup>15</sup>, sia pure con un notevole mutamento di indirizzo nell'arco dei trent'anni di indagini. Ma non vanno sottovalutati anche i contributi che negli stessi anni Trenta provenivano da settori molto diversi, come quelli dove la casa è vista prima di tutto nei suoi valori estetici: si pensi al volume di Mario Tinti con 32 disegni originali di Ottone Rosai, alla mostra del 1936 presso la Triennale di Milano curata da Giuseppe Pagano e Guarniero Daniel, alla mostra nel Palazzo dell'Arte della Lana di Firenze nella primavera del 1937, con le fotografie dell'arch. Berardi<sup>16</sup>. I disegni di Rosai hanno sicuramente contribuito a formare un certo "gusto" per l'architettura della campagna toscana, con i muri pieni, i volumi semplici e armoniosi, che esprimono "sapienza compositiva", la cui influenza arriva fino ai giorni nostri. Più impegnativo il progetto di Pagano e Daniel: riscoprire un'architettura "pura", modellata direttamente dal clima, dal materiale e dall'economia agricola, da contrapporre

---

<sup>12</sup> RENATO BIASUTTI, *Per un'inchiesta sui tipi dell'abitazione rurale in Italia*, in «Atti del IX Congresso Geografico (Genova, 22-30 aprile 1924)», voi. I, Genova 1925, pp. 205-206; *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Geografica Italiana», 1926, pp. 1-24; *Insedimenti agricoli e abitazioni rurali in Italia*, in «Atti del X Congresso Geografico Italiano (Milano, 6-15 settembre 1927)», voi. I, Milano 1927, pp. 241-246.

<sup>21</sup> R. BIASUTTI, *Per lo studio .... cit.*, pp. 14-19.

<sup>14</sup> R. BIASUTTI. *La casa rurale nella Toscana*, cit.

<sup>15</sup> T. SEPPILLI, *op. cit.*, p. 19.

<sup>16</sup> MARIO TINTI, *L'architettura delle case coloniche in Toscana*, Firenze, Il Rinascimento del Libro, 1934. GIUSEPPE PAGANO, GUARNIERO DANIEL, *Architettura rurale italiana*, in: «Quaderni della Triennale», Milano 1936. Cfr. R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., pp. 4 e 14. Purtroppo non ho mai potuto vedere le fotografie della mostra fiorentina. Per una ricostruzione del clima culturale degli anni Trenta si veda di ROBERTO BARZANTI. *Case di campagna tra riuso e rovina*, in *La casa colonica in Toscana*, testi di Roberto Barzanti e Guido Biffoli, foto di Guido Biffoli, Firenze, Vallecchi, 1984.

alla pomposità del regime<sup>17</sup>. Non era tuttavia estraneo all'interesse degli architetti per la casa rurale anche un principio di interpretazione morfogenetica, basato sul concetto di inerzia delle forme nel corso dei processi di trasformazione: «le variazioni non avvengono in modo totale ed immediato, in modo da cancellare, nella fase successiva, il ricordo della fase precedente»<sup>18</sup>. L'idea era che si potesse identificare un nucleo originario della casa, e ricostruirne le trasformazioni successive: l'inerzia del costruito era dopo tutto presente anche nell'impostazione di Ferdinando Morozzi, come abbiamo visto. Renato Biasutti aveva espresso lo stesso concetto, nell'articolo del 1926, criticando l'impostazione dei geografi francesi e tedeschi: non è detto che una dimora rifletta nella sua struttura interna la sua funzione economica, perché vi sono «esempi nei quali una funzione economica simile è soddisfatta da tipi diversi di abitazione»<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> Si veda CLAUDIO GREPPI, *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, in GIUSEPPE BARBIERI, LUCIO GAMBÌ, curatori, *La casa rurale in Italia*, Firenze, Olschki, 1970,

<sup>18</sup> G. PAGANO, G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, cit. p. 27. «Questa catena di forme in continua evoluzione - prosegue il testo - che obbediscono alla v; dazione delle tre cause principali: materiale edilizio, clima ed economia agricola, conserva nella fase successiva e spesso per moltissime tappe dell'evoluzione, il ricordo formale, più o meno deformato, dell'originaria fisionomia determinata dalla tipica soluzione iniziale».

<sup>19</sup> R. BIASUTTI, *Per lo studio dell'abitazione rurale in Italia*. Cit., p. 8.

### 3. L'INCHIESTA DEI GEOGRAFI.

A rileggere oggi *La casa colonica nella Toscana* non c'è dubbio che la ricerca appare "datata", e che le conclusioni che Biasutti ricava da tutto l'insieme delle ricerche, nel capitolo finale, sono ben poco significative: la classificazione delle «forme principali» e dei «tipi caratteristici»<sup>1</sup> è il risultato meno convincente, anche in relazione all'intero ventaglio della ricerca. Perché, infatti, la ricerca collettiva che sta dietro al lavoro "ufficiale", ivi comprese le analisi e le osservazioni del curatore stesso, è assai più ricca di quanto facciano supporre le conclusioni: basti pensare che fra collaboratori e informatori l'inchiesta ha mobilitato ben 36 persone (docenti, allievi, amici e nobiluomini), impegnate a visitare luoghi, osservare, rilevare, descrivere, fotografare. Lo stesso montaggio dei testi, che Biasutti ha accolto nella pubblicazione, frutto delle osservazioni dei collaboratori, rivela uno spirito di lavoro collettivo, una vera e propria esplorazione di un mondo sconosciuto, quello della campagna: rivela un retroscena di discussioni, di intuizioni, di ipotesi, che merita di essere ripreso in considerazione indipendentemente dai risultati, o dalla loro sistemazione.

Vediamo per adesso alcuni aspetti generali del lavoro, per poi tornare, dopo aver passato in rassegna cinquant'anni di studi sulla casa rurale, su alcuni temi principali che emergono (positivamente o negativamente) dalle ricerche dirette da Biasutti. Intanto, è molto originale la presentazione delle singole aree della regione, che muove dal centro (l'area fiorentina), in una sorta di spirale verso la periferia (la montagna, la Maremma, le isole): sembra di capire da alcune osservazioni che questo è stato anche l'ordine delle singole inchieste, salvo forse quelle che fin dall'inizio erano affidate ad autori autonomi<sup>2</sup>. Ciò ha influito anche sulle modalità dell'osservazione: le nuove forme via via individuate venivano messe a confronto con i "tipi" già rilevati, a cui è stata assegnata una funzione primaria nella classificazione. Ma è interessante trovare in alcune descrizioni, frutto di singoli informatori o rilevatori, spunti che vanno spesso oltre il quadro rigidamente tracciato dal "questionario", e che a volte pongono quesiti che ancora oggi sono in discussione.

In ciascuna area la ricerca prevede una ricognizione per fasce di altitudine, alla ricerca di corrispondenze con le condizioni climatiche o di eventuali eccezioni. L'impressione è che le forme di case rurali siano osservate come se si trattasse di organismi vegetali, i quali possono distribuirsi per orizzonti altimetrici, risalire, o discendere, dal proprio habitat, raggrupparsi

---

<sup>1</sup> R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., capitolo XIV, pp. 185 e seguenti.

<sup>2</sup> Alberto Mori per la Maremma, Rodolfo Pichi Sermolli per la valle del Tevere, Emilia Giannitrapani per l'isola d'Elba.

in cenosi, colonizzare aree diverse, costituire relitti o endemismi. Il linguaggio della fitogeografia<sup>3</sup> corrisponde effettivamente a quello della ricerca sulle case<sup>4</sup>: la distinzione dei "tipi" è tutta fondata su elementi che sono definiti "strutturali", come il rapporto fra abitazione e rustico sovrapposti o giustapposti, nella speranza di trovare una logica distributiva. Ma nonostante l'apparente rigore della classificazione, le eccezioni (spesso messe in evidenza dai singoli osservatori) finiscono per prevalere sulle regole, o almeno per risultare più interessanti. In particolare spesso non è possibile descrivere isolatamente un tipo di casa, se non in rapporto all'intero sistema degli insediamenti. In questi casi i rilevatori spesso sconfinano dai limiti della ricerca, che del resto in questa primissima fase, pionieristica, non sono ancora tracciati rigidamente. In seguito, con il procedere dell'indagine in altre regioni, le maglie si fanno però più strette, tanto che nel 1955 Henri Desplanques rinuncia a sviluppare il tema del rapporto fra le case e le strade, in quanto altrimenti «si entra nel campo dello studio dell'insediamento, che non forma oggetto di questo lavoro»<sup>5</sup>.

La ricerca si svolge in uno spazio agricolo pienamente funzionante, nel quale ancora i fenomeni di abbandono sono poco visibili, limitati ad alcune fasce montane e all'interno dell'insediamento per villaggi. In questo senso la possiamo ormai considerare una fonte storica, lontana dalla realtà attuale quanto le descrizioni dei georgofili e le visite granducali. A questo impatto con un mondo produttivo in atto si deve forse anche la difficoltà di riconoscere, a posteriori, i processi storici che hanno formato le case rurali. Riesaminando la ricerca originaria di Biasutti nel volume conclusivo della ricerca, nel 1970, Lucio Gambi osservava che «anche ove il discorso pare avviarlo a una ricostruzione genetica dei tipi d'abitazione riconosciuti in Toscana, il Biasutti non dà al problema soverchio rilievo»<sup>6</sup>. Così anche la presentazione, nel primo capitolo, di alcuni disegni ricavati (anzi: estrapolati) dai documenti reperibili presso l'Archivio di Stato di Firenze<sup>7</sup> serve a indicare che questi esempi dei secoli passati «mostrano già alcuni dei caratteri della casa rurale attuale»<sup>8</sup>. Non mancano

---

<sup>3</sup> Che era molto familiare allo stesso Biasutti, come vediamo nella sua grande opera sul *Paesaggio terrestre*.

<sup>4</sup> Un esempio fra in tanti: dopo aver riportato le osservazioni di Ernesto Alinari sul comune di Pelago, Biasutti commenta: «il tipo della pianura e quello sub-collinare non penetrano dunque nella Val di Sieve». Esattamente come si potrebbe dire di alcune forme della vegetazione mediterranea! (R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., p. 84).

<sup>5</sup> H. DESPLANQUES, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, cit., p. 84.

<sup>6</sup> LUCIO GAMBI, *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, in G. BARBIERI, L. GAMBI, curatori. *La casa rurale in Italia*, cit., p. 24.

<sup>7</sup> Si tratta dei Campioni dei Beni dell'Ospedale di S.M. Nuova di Firenze.

<sup>8</sup> R. BIASUTTI, *La casa rurale nella Toscana*, cit., p. 16. Così una ventina di disegni in prospettiva, ricavati dagli originali (tavole da n.1 a n.6) e le piante che sono riportate in qualche altro caso (figure da n.1 a n.9) sollevano

poi nelle descrizioni riferimenti all'anzianità degli edifici, a case che si considerano "vecchie" rispetto ad altre che appaiono "nuove".

Ma qual'è il criterio di queste valutazioni? E qual'è il grado di anzianità preso in considerazione? In alcuni casi pare che si considerino come esempi più antichi le case del Settecento: alcuni edifici che "risalgono al XVIII secolo" mostrano segni di vetustà. Le case quadrate con il tetto a padiglione colpiscono l'osservatore (il prof. Emilio Scarin) quando esplora la pianura pratese: «Questo tipo è quello creato, *a mio parere*, dalla nobiltà fiorentina»<sup>9</sup>. Quando nel Valdarno si incontra la torre colombaia posta in facciata, si assume che «questa variante è senza alcun dubbio *più vecchia* di quella prevalente con la torretta sul culmine del tetto. Ma ancora più antica è la forma con torretta su di un lato della facciata, che ci è offerta da alcuni dei disegni del '700 e da qualche casa colonica ancora esistente, associata, talora, anche al tetto a capanna»<sup>10</sup>. Sempre seguendo la diffusione di quello che chiamerei l'endemismo valdarnino, questa volta nel senese (in Valdelsa e nella valle dell'Ombrone), si osserva che «in queste due aree il tipo non ha forme omogenee: nelle costruzioni *più vecchie* esso presenta spesso la struttura a scala seminterna, propria del Valdarno superiore (tipo aretino)»<sup>11</sup>. Perché più vecchie? Magari è vero, ma non viene spiegato.

---

curiosità sull'eventuale datazione delle case rilevate allo stato attuale, che poi ciascun osservatore interpreterà a modo suo.

<sup>9</sup> R. BIASUTTI, *ivi*, p. 41, corsivo mio. Commenta Biasutti (*ivi*, p. 48): «l'origine gentilizia del tipo è indubbia e ci è stata documentata anche dai disegni del '700».

<sup>10</sup> R. BIASUTTI, *ivi*, p. 88, corsivo mio.

<sup>11</sup> R. BIASUTTI, *ivi* p. 99, corsivo mio.

#### 4. UNA SVOLTA, NEL 1955.

Il volume XIV della collana delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*, apparso nel 1955, segna l'apertura di una fase decisamente nuova, proprio dal punto di vista dell'accostamento ai temi storici: qui compare il saggio già citato di Henri Desplanques<sup>1</sup>, che ha per oggetto l'Umbria centrale, cioè la regione fra Perugia e Spoleto. La prefazione di Biasutti<sup>2</sup> al volume sull'Umbria mostra che le novità dell'impostazione avevano rimesso in discussione alcuni concetti chiave della ricerca: «Nei risultati complessivi dell'indagine emerge la eccellente caratterizzazione del tipo di dimora rurale che domina in tutta la parte pianeggiante e collinare della regione, ed è, nonostante la recente introduzione di nuove colture, strettamente legata alla tradizionale agricoltura promiscua e al sistema mezzadrile di conduzione. Di esso il prof. Desplanques ha fatto un'analisi *ex novo*, esauriente sotto tutti i punti di vista, e avvantaggiata da documenti storici di notevole interesse»<sup>3</sup>. Alcune delle ipotesi innovative di Desplanques, come quella che vede nella torre una delle prime forme di insediamento sparso, non convincono tuttavia il curatore della collana, che esprime la sua perplessità<sup>4</sup>.

Le novità riguardano infatti prima di tutto il collegamento fra la casa e il podere, all'interno del sistema mezzadrile di conduzione, che era appena sfiorato nella ricerca sulla Toscana. Da ciò discendono le due idee guida dell'analisi di Desplanques: quella della casa come prodotto storico e quella dell'origine urbana dei tipi edilizi della campagna. La prima idea richiede ancora una giustificazione: «La storia della casa rurale umbra, lungi dall'essere una pura ricerca erudita, è necessaria per comprendere gli aspetti attuali della casa stessa, in cui si rispecchiano profondamente i tempi passati. Se vi è un carattere che distingue a prima vista la casa rurale è proprio la vecchiaia»<sup>5</sup>. I *Cenni storici*, che occupano il secondo capitolo della ricerca, hanno quindi ben altro peso delle note introduttive al volume sulla Toscana, e

---

<sup>1</sup> H. DESPLANQUES, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, cit.

<sup>2</sup> Renatio Biasutti fino al 1958 è ancora il direttore della collana: dopo il lavoro sarà affidato a Barbieri e a Gambi.

<sup>3</sup> R. BIASUTTI, *Prefazione*, in *La casa rurale nell'Umbria*, cit., p. VII.

<sup>4</sup> R. BIASUTTI, *ivi*, p. VIII-IX. A Biasutti interessa piuttosto il collegamento fra la presenza della torre e l'allevamento dei colombi, a proposito del quale si sottolineano i benefici portati dall'uso del concime colombino: dettaglio che era sfuggito nel caso della Toscana, proprio perché si trattava di un aspetto dell'economia agraria ormai completamente abbandonato.

<sup>5</sup> H. DESPLANQUES, *La casa rurale nell'Umbria centrale*, cit., p. 55.

così anche l'analisi delle fonti (catasti, cabrei) è impostata in maniera corretta e non puramente illustrativa. Quanto l'impostazione originaria della ricerca stia stretta a Desplanques lo cogliamo nel disagio con cui analizza quelli che dovrebbero essere gli elementi strutturali che caratterizzano l'analisi dei "tipi": da questo punto di vista le case ombre, tanto della pianura come della collina<sup>6</sup>, presentano ben poche varianti. «Notevoli differenze si osservano invece negli elementi che si usa considerare come secondari», per cui «in realtà queste differenze di particolari, che danno vita alla casa - immutevole d'altronde nel suo piano organico - hanno una distribuzione molto disordinata e rendono difficile una classificazione. Dove ci si attenderebbero dei cambiamenti, proprio là si ripetono gli stessi modelli, e dove niente lo lascerebbe presagire, i tipi più diversi si presentano in gran copia»<sup>7</sup>.

Elementi come la scala esterna e la torre sono quindi osservati non per stabilire le regole della loro distribuzione nello spazio, ma quelle della successione genetica che ha portato la casa ad assumere la forma attuale. Così a Desplanques non sfugge che la scala esterna possa essere aggiunta successivamente al nucleo originario che viene individuato nella torre, anche se questo elemento in teoria «non cambia niente nella struttura della casa», perché siamo sempre nel caso di abitazione sovrapposta al rustico. «Un più attento esame - prosegue il geografo francese - mostra tuttavia come la torre abbia nell'ordinamento della casa un ruolo di prima importanza e rappresenti l'elemento base, intorno al quale si sono successivamente aggiunte le altre costruzioni e gli annessi più eterogenei appoggiati a diverse altezze come tanti sproni. Deriva da ciò un'infinita varietà di tipi, per cui ogni casa ha una sua personalità diversa dalle altre e un aspetto che non si ritrova eguale»<sup>8</sup>.

Il bilancio della ricerca ripropone l'insufficienza della nozione di tipo: «una classificazione basata sulla distribuzione di qualche elemento fondamentale, finirebbe per riunire in un solo tipo quasi tutte le case rurali»<sup>9</sup>. E quindi «Se si vuole approfondire la classificazione, occorre restare entro il campo delle condizioni agrarie, anche se queste non sono sufficienti a spiegare tutto. Le varianti non sono dovute solamente a differenze di altitudine, di suoli, d'esposizioni, ma al fatto che il paesaggio agrario rappresenta diversi momenti di una storia. In un vecchio paese rurale come l'Umbria, nel quale la casa porta tante reliquie del passato, perché non cercare il principio di classificazione nel grado di evoluzione al quale la casa è arrivata?»<sup>10</sup>. Il linguaggio non può più essere quello del fitogeografo, ma piuttosto quello del geomorfologo (l'esempio è avanzato esplicitamente da Desplanques in queste pagine finali),

---

<sup>6</sup> Più avanti è invece messa in evidenza l'originalità della casa della montagna (cfr. p. 122).

<sup>7</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 67.

<sup>8</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 116.

<sup>9</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 133.

<sup>10</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 134.

il quale si sforza di "datare" i diversi elementi del rilievo. E così «Le condizioni ambientali odierne non sono di per sé sufficienti a dar ragione della casa rurale. Il passato si fa ancora sentire in vario modo e vi sono casi evidenti di non adattamento all'ambiente. La casa, risultato di condizioni in parte scomparse, è spesso "sovrimposta", come un fiume che scorre in un terreno differente da quello in cui ebbe origine. [...] *Lo studio generico delle forme* delle case rurali è il solo che può dare la spiegazione: ancora una volta l'indagine storica si impone»<sup>11</sup>.

---

<sup>11</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 140, corsivo mio.

## 5. DALLA GEOGRAFIA ALLA STORIA.

Lo studio genetico delle forme è dunque la nuova idea, che sostituisce l'ambigua nozione di tipo. Il tema è sviluppato da Lucio Gambi nell'intervento del 1964 sulla «Rivista Storica»<sup>1</sup>, ma prima che gli storici raccolgano l'invito un ulteriore passo avanti in direzione dell'analisi della casa rurale nell'Italia centrale, cioè nelle regioni a prevalente conduzione a mezzadria, è compiuto dallo stesso Desplanques nel volume conclusivo<sup>2</sup> - curato dallo stesso Gambi insieme a Giuseppe Barbieri - della collana delle *Ricerche sulle dimore rurali in Italia*. «Esiste una casa della mezzadria?», si chiede il geografo francese in apertura del suo saggio<sup>3</sup>. La risposta è positiva, e dipende dalle iniziative dei proprietari cittadini e dalla relazione con il sistema della coltura promiscua, nonostante la varietà delle forme già osservata in una piccola area come l'Umbria centrale. «Tutto considerato, alla luce di questi contrasti, la casa mezzadrile, qualsiasi siano le molteplici varianti formali, mostra vari tratti originali che la contraddistinguono profondamente: a) è una casa sparsa, isolata sul fondo coltivato; b) è costruita con capitali urbani e rimane di proprietà cittadina; malgrado il suo isolamento, mantiene degli stretti legami con la città; c) è il centro di un'azienda familiare autonoma, e l'espressione di una società rurale originale; e) è fatta per un podere organizzato, di media estensione, e basato su una economia di policoltura»<sup>4</sup>.

La casa della mezzadria, dirà più avanti Desplanques, «porta il peso di una lunga storia, non solo nelle sue forme, ma anche nella costruzione materiale. E' certamente più recente di quella dei "castelli" o dei piccoli centri di altura e rappresenta un fenomeno di dispersione di un abitato che precedentemente era solo raggruppato. Tuttavia, essa è spesso una *vecchia* casa e non è raro trovare ancora in funzione costruzioni del XVIII e anche del XVII

---

<sup>1</sup> LUCIO GAMBI, *Per una storia dell'abitazione rurale in Italia*, in «Rivista Storica Italiana», 1964.

<sup>2</sup> HENRI DESPLANQUES, *La casa della mezzadria*, in G. BARBIERI, L. GAMBI, curatori. *La casa rurale in Italia*, cit. Negli anni che intercorrono fra i due testi che hanno per oggetto la casa il geografo francese lavora alla sua fondamentale monografia sulle *Campagnes ombriennes*, pubblicata a Parigi nel 1969, della quale la Regione Umbria ha promosso un'edizione italiana apparsa nel 1975 (*Campagne ombre. Contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, a cura di Alberto Melelli, Perugia). Di notevole interesse anche l'intervento sui *Paesaggi collinari tosco-umbro-marchigiani*, nel volume *Capire l'Italia*, edito dal Touring Club Italiano, Milano 1977.

<sup>3</sup> H. DESPLANQUES, *La casa della mezzadria*, cit., p. 189.

<sup>4</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 192.

secolo»<sup>5</sup>. L'aggettivo messo in corsivo (dall'autore) allude forse ai vaghi accenni che abbiamo trovato nella ricerca sulla Toscana? Certamente in questo nuovo contesto l'età della casa non è più affidata all'eventuale intuizione di un osservatore di tipi, ma discende dalla ricostruzione di un processo che ha il suo inizio con lo sviluppo dell'insediamento sparso alla fine del medioevo e una sua "conclusione" nelle forme della casa rurale settecentesca. In questo lavoro, che appare nel 1970 dopo oltre un quindicennio di presenza del geografo francese sul campo dei paesaggi dell'Italia centrale, si fa sentire la crisi che ormai pesa sul settore agricolo: la casa rurale appartiene al passato, è un documento storico. Quanto tempo è trascorso dalle ricerche degli anni Trenta, e anche da quelle del dopoguerra!

Qual'era dunque, secondo Desplanques, la situazione originaria in cui si è sviluppato l'insediamento sparso? Sulla base dei documenti consultati, prevalentemente negli archivi umbri, e di riferimenti alla ricerca degli storici (pochi, in verità), il quadro dei secoli XIII e XIV<sup>6</sup> è così presentato: in origine «i contadini abitano nelle città e nei villaggi fortificati. Qua e là può sussistere qualche casa-torre, eredità talvolta dell'alto medioevo, ma il primo abitato sparso non può essere che una dimora precaria o temporanea, costituita da capanne di legno o rami e di terra battuta»<sup>7</sup>. Testimonianze di case in terra si trovano appunto in statuti comunali e documenti notarili. In altri si parla di "capanna", ma qui il riferimento è secondo me un po' dubbio, visto l'uso toscano di chiamare capanna l'edificio staccato destinato a rimessa e fienile, o al ricovero per gli animali. In ogni caso quello che interessa qui al nostro autore è definire la logica del successivo sviluppo della casa sul podere: «La policoltura arborea, favorita dall'ambiente naturale, permetteva di intensificare la produzione e di accrescere i redditi, ma esigeva una presenza continua, ed implicava la stabilità del podere e la permanenza della famiglia colonica, necessitando di investimenti notevoli: ricostituzione parcellare e appoderamento, sistemazione dei terreni e soprattutto costruzione di una casa rurale, in grado di accogliere la famiglia e i servizi, una casa ormai costruita in pietre e mattoni. Nelle zone a morfologia ondulata, la posizione di tante case nel punto più elevato del podere risponde ad una preoccupazione di sorveglianza»<sup>8</sup>.

L'altro tema centrale nell'analisi di Desplanques è quello dell'origine urbana delle forme della casa: «Pur casa isolata, essa ha però le sue origini nelle città e nei castelli fortificati, e nella struttura e nelle forme porta il segno indelebile della sua nascita»<sup>9</sup>. Così l'evoluzione dal primitivo insediamento a torre si può osservare nel progressivo accostamento al corpo

---

<sup>5</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, cit., p. 197.

<sup>6</sup> Secondo Desplanques l'insediamento sparso in Umbria si è sviluppato più tardi che in Toscana.

<sup>7</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, cit., p. 193.

<sup>8</sup> *Ivi*.

<sup>9</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, p. 198.

originario di annessi e costruzioni che sviluppano l'edificio anche in senso orizzontale. Si può leggere in questo modo di accrescere la casa un processo di adattamento alle funzioni agricole? Qui l'opinione del geografo d'oltralpe è ancora piena di riserve: «Nei suoi elementi fondamentali, la struttura interna della casa rispecchia ben poco dell'economia del podere. L'agricoltura tradizionale basata sul grano, la vite e l'olivo aveva bisogno di pochi locali, le stalle erano destinate al bestiame piccolo o ai bovini da lavoro e quindi erano meno grandi che altrove»<sup>10</sup>. A conferma del predominio della cultura urbana sulle campagne, il saggio si conclude con la diffusione del tipo che secondo la classificazione di Biasutti si chiama ancora "valdarnino", cioè della casa settecentesca quadrata, con tetto a padiglione, colombaia, stalle al piano terra, portico e loggia sulla facciata e scala seminterna.

Forzando ancora di più l'interpretazione "cittadina", che del resto è presente anche nei saggi dei curatori<sup>11</sup>, io stesso ho contribuito nello stesso volume<sup>12</sup> a mettere in relazione le forme delle case rurali con i principi dell'architettura colta, esaminando i trattati di Alberti, Palladio, Scamozzi, fino al Milizia e al razionalismo settecentesco. Mi si è in seguito rimproverato di aver abusato della nozione di "modello"<sup>13</sup>, che d'altra parte derivava dal compito che mi era stato assegnato di trattare la casa rurale dal punto di vista della forma architettonica, a partire quindi dal filone che negli anni Trenta aveva portato alla mostra della Triennale con la presentazione di Pagano e Daniel<sup>14</sup>, e che più di recente era stato ripreso da Lorenzo Gori Montanelli in un pregevole volume<sup>15</sup> del 1964. Allo stesso approccio estetico al tema della casa appartiene anche il volume uscito in quegli anni con le fotografie di Guido Biffoli<sup>16</sup>. Riguardando oggi questi contributi si può osservare che al di là del merito di aver riproposto l'attenzione per l'immagine della casa e anche in un certo, senso una sua storicizzazione, la loro presenza nel panorama degli studi sulla casa rurale è rimasta un fatto separato, più suggestivo che altro. All'immagine non si accompagna una

---

<sup>10</sup> H. DESPLANQUES, *ivi*, cit., p. 207.

<sup>11</sup> Le case torri per Gambi sono «una forma che porta negli agri le sagome delle abitazioni urbane» (L. GAMBÌ, *Renato Biasutti e la ricerca sopra le dimore rurali in Italia*, cit., p. 12).

<sup>12</sup> C. GREPPI, *Evoluzione dei modelli della casa rurale*, cit.

<sup>13</sup> Cfr. GIAN FRANCO DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in «Archeologia Medievale», 1980, pp. 343-361. E' evidente dalla prima parte di questo lavoro che a distanza di tanti anni non posso non dare ragione all'amico Di Pietro. Rinvio però la critica al mittente segnalando l'uso eccessivo che gli architetti fanno della tipologia come categoria interpretativa.

<sup>14</sup> G. PAGANO, G. DANIEL, *Architettura rurale italiana*, cit.

<sup>15</sup> L. GORI MONTANELLI, *Architettura rurale in Toscana*, cit.

<sup>16</sup> *La casa colonica in Toscana*, fotografie di Guido Biffoli, testi di Arrigo Benedetti, Guido Biffoli, Guido Ferrara, Firenze, Vallecchi, 1966.

documentazione adeguata a comprendere la struttura interna dell'edificio, il suo rapporto con il podere: anche il legame formale che propone Gori Montanelli fra le case settecentesche e i prototipi di Bernardo Buontalenti realizzati nelle fattorie granducali rimane uno spunto interpretativo che avrebbe avuto bisogno di approfondimenti.

Un apporto ben più rilevante, sempre dal campo degli architetti, poteva venire dai censimenti dei beni culturali (ormai la casa rurale fa parte a pieno diritto di questo settore, piuttosto che dell'economia agricola) che negli stessi anni si stavano mettendo in cantiere sotto la direzione di Edoardo Detti e grazie alla tenacia paziente di Gian Franco Di Pietro e Giovanni Fanelli. Si tratta di rilevazioni a tappeto per intere aree della provincia di Arezzo (Casentino, Valtiberina), che utilizzano una scheda progressivamente messa a punto in modo da poter analizzare tutti gli aspetti delle costruzioni sparse e aggregate. Purtroppo l'uso di questa mole immensa di lavoro (che risulta in pacchi di schede cartacee e fotografiche) non è facile, e finisce per essere riservato solo agli urbanisti che se ne servono per una mappatura di luoghi da proteggere più o meno efficacemente. Il censimento della Valtiberina, per lo meno, è stato oggetto di una pubblicazione nel 1973<sup>17</sup>, sia pure senza rilievi ma solo con fotografie e ampie didascalie descrittive complete di tutti i riferimenti storici disponibili: la presentazione del censimento per comune e per area morfologica, senza classificazioni preordinate, consente di leggere tutta l'articolazione degli insediamenti in rapporto ai paesaggi agrari e silvopastorali, di ripensare anche alle categorie interpretative su cui si è fondata fino a questo momento l'analisi dell'abitazione rurale.

Dal livello microanalitico dei censimenti dei beni culturali si ritorna alla grande sintesi, su scala nazionale, con la pubblicazione nel 1976 del sesto volume della storia d'Italia Einaudi (*Atlante*) coordinato da Lucio Gambi. La parte quarta (*La campagna: gli uomini, la terra e le sue rappresentazioni visive*) è dedicata alla rassegna della produzione di cabrei e catasti fra i secoli XVI e XIX, regione per regione, preceduta da una nota dello stesso Gambi<sup>18</sup> su *La casa contadina*, necessariamente breve ma ricca di spunti innovativi, oltre che del merito della sintesi. Un primo aspetto innovativo è dato proprio dal richiamo all'uso delle fonti - che del resto è uno degli scopi di tutta l'opera - che nel caso specifico della casa rurale riguardano in particolare i documenti geoiconografici a grandissima scala, cioè i cabrei, dove l'immagine delle case è legata a quella del podere. A differenza della dimora urbana, quella rurale fa parte infatti di un sistema produttivo che richiede a più riprese, a partire almeno dal tardo Cinquecento, la registrazione delle risorse e dei beni: e ciò perché la casa «è la

---

<sup>17</sup> GIAN FRANCO DI PIETRO, GIOVANNI FANELLI, *La valle Tiberina toscana*, Ente Provinciale per il Turismo di Arezzo, Arezzo, 1973. Fra i saggi introduttivi, anche un intervento di Giovanni Cherubini sulla storia sociale ed economica del bacino tiberino.

<sup>18</sup> LUCIO GAMBI, *La casa contadina*, in *Storia d'Italia*, volume VI, *Atlante*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 479- 505, con una carta delle «forme funzionali della casa contadina».

sintesi di quanto si svolge nell'azienda», in misura diversa secondo gli indirizzi produttivi e il tipo di conduzione. «Se interpretiamo in questi termini il valore della dimora rurale saremo in grado, mediante un esame e un'individuazione delle sue strutture, di riconoscere, zona per zona d'Italia, le condizioni di fondo del sistema agricolo»<sup>19</sup> in modo più organico di quanto si possa ricavare da rilevamenti catastali, studi economico-agrari o censimenti statistici. Nella sintesi delle forme funzionali la casa della mezzadria viene posta a confronto con le forme della pianura padana, della montagna, del Mezzogiorno: si distingue per la posizione isolata, per il maggiore spazio occupato dai locali per l'abitazione rispetto a quelli per la produzione, per un particolare rapporto con il centro aziendale inclusa l'eventuale abitazione padronale.

Proprio dove la mezzadria si è conservata più a lungo la casa è meno complessa, i volumi più raccolti<sup>20</sup>: da questo punto di vista l'Italia centrale presenta anche nella carta finale una notevole omogeneità, in quanto area dove prevalgono abitazioni unifamiliari a più piani con annessi in parte interni e in parte esterni al volume dell'edificio. Il carattere omogeneo dell'area mezzadrile è posto in relazione alla presenza di numerosi centri urbani e alla loro influenza: qui Gambi osserva che sono pochissimi gli studi disponibili, ma che si può tentare in prima approssimazione di riconoscere alcune fasi, dall'originario insediamento sparso con «sagome a torre», dovuto anche a ragioni di sicurezza, verso forme più aperte a configurazione orizzontale. Dal XVI secolo l'influenza urbana si manifesta con carattere diverso a seconda delle zone<sup>21</sup>: in quelle di insediamento già radicato si tratta di un'opera di adeguamento alle nuove condizioni agronomiche, in quelle di nuova colonizzazione si assiste invece alla costruzione di nuove case nelle quali possono trovare posto anche le regole dell'architettura rinascimentale, da Leon Battista Alberti in poi, fino al trattato di Ferdinando Morozzi. Il riferimento ai modelli non è da generalizzare, come accadeva nel mio saggio di sei anni prima, ma da valutare in rapporto alle nuove fasi di colonizzazione. Delle tipologie di Biasutti, rimane solo un pallido ricordo: la casa dei contadini toscani appartiene al massimo a due delle «forme funzionali».

---

<sup>19</sup> L. GAMBI, *ivi*, p. 481.

<sup>20</sup> L. GAMBI, *ivi*, p. 492.

<sup>21</sup> L. GAMBI, *ivi*, p. 496.

## 6. LA PAROLA AGLI STORICI.

E' ora che gli storici rispondano in prima persona alle varie sollecitazioni che ho segnalato: la casa rurale è infatti un campo e una fonte molto particolare, con una sua specificità anche all'interno degli studi sui paesaggi e sulla società rurale. Che non vi fosse stata fino a questo momento un'attenzione mirata in questo senso, all'interno della ricchissima produzione degli storici sull'agricoltura in Toscana e nelle altre regioni<sup>1</sup>, lo dimostra l'interesse suscitato dal convegno di Cuneo del dicembre 1979 dedicato proprio alla storia delle dimore rurali<sup>2</sup>.

«Non si può non rilevare - osserva Rinaldo Comba nell'intervento introduttivo<sup>3</sup> - il pressoché assoluto disinteresse degli storici e la conseguente inesistenza di una tradizione antiquario-erudita in grado di fornire materiali almeno parzialmente rielaborati per una discussione, in chiavi interpretative aggiornate, di questo importante tema della storia della cultura materiale». Così la ricostruzione dell'origine dei vari tipi di abitazione basata su semplici accostamenti formali o planimetrici viene liquidata, giustamente, come esercizio antistorico legato all'idea di «uno spazio senza tempo»<sup>4</sup>. Il metodo dovrà viceversa fondarsi sull'approfondimento delle «logiche interne alla genesi e alla differenziazione delle singole tipologie e dei manufatti che le compongono»<sup>5</sup>. Le forme di insediamento sono studiate sia a

---

<sup>1</sup> Fanno in parte eccezione gli storici dell'agricoltura del Sette-Ottocento, per i quali la casa rurale è un oggetto ben più visibile, con ampia documentazione e testimonianze. Ma anche in un lavoro come quello di CARLO PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana nella prima metà dell'Ottocento*, Firenze, Olschki, 1973, dove è dedicato uno spazio alla casa rurale (pp. 358-359), ci si rifà ancora alle tipologie dei geografi, salvo concludere che «si può osservare che la casa colonica toscana di norma non presenta né la soluzione compiutamente unitaria (per la quale le due parti si trovano in una unica struttura), né la soluzione opposta (per la quale le due sezioni si presentano del tutto separate)».

<sup>2</sup> Gli atti uscirono tempestivamente (*Per una storia delle dimore rurali*, in «Archeologia medievale», 1980), anticipando quelli del convegno di Pistoia su *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII -XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, svoltosi nell'aprile 1977 ma pubblicato solo nel 1981. nel quale ci era avvicinati da diverse angolazioni al tema della casa rurale con gli interventi di Giovanni Cherubini, di Christiane Klapisch-Zuber. di Maria Serena Mazzi e Sergio Raveggi e di David Herlihy.

<sup>3</sup> RINALDO COMBA, *Cultura materiale e storia sociale nello studio delle dimore rurali*, in «Archeologia medievale». 1980. p 10.

<sup>4</sup> La critica va estesa, oltre che ai lavori dei geografi fra le due guerre, alla vera e propria infatuazione per la tipologia da parte di alcuni architetti: si veda il programma di ricerca predisposto da Gianfranco Caniggia nel 1978 per la Regione Toscana e portato avanti da Gian Luigi Maffei, del quale è stato pubblicato il volume sulla Lunigiana. Cfr. GIAN LUIGI MAFFEI. *La casa rurale in Lunigiana*, Venezia, Marsilio, 1990.

<sup>5</sup> R. COMBA, *Cultura materiale*, cit., p. 15.

partire dalle fonti documentarie e iconografiche che dai manufatti stessi: si veda l'intervento di Giuliano Pinto<sup>6</sup> sulla casa mezzadrile, che a partire da fonti edite e inedite costruisce un'importante sintesi di tutti i riferimenti che contribuiscono ad inquadrare la prima fase della diffusione dell'insediamento sparso. L'intervento di Francovich, Gelichi e Parenti e quello di Ferrando Cabona e Crasi<sup>7</sup> muovono invece dalla ricerca in sito, svolgendo una analisi storico-archeologica del sopravvissuto ricca di rilievi e di considerazioni metodologiche sull'analisi stratigrafica delle costruzioni, che introducono criteri rigorosi nel campo della datazione. Su questioni di metodo relative alla classificazione del patrimonio architettonico interviene Di Pietro, sulla scorta dell'esperienza acquisita nel corso dei censimenti dei beni culturali nell'aretino<sup>8</sup>. E ancora è da segnalare - mi limito ai temi che hanno a che vedere con la Toscana - la comunicazione di Fabio Redi che analizza un cabreo pisano della fine del Seicento<sup>9</sup>, comprendente case diversissime per struttura e per forma.

L'analisi delle fonti iconografiche su grandissima scala insieme all'approfondimento diretto, sul campo, di alcune situazioni locali, sembravano in quegli anni aprire nuove occasioni per rilanciare la ricerca con l'apporto delle diverse competenze. Il volume di Ginori Lisci, già citato, era uscito nel 1978<sup>10</sup> e riportava in appendice un repertorio dei cabrei consultati in diversi archivi, molti dei quali privati. Sempre negli stessi anni erano apparsi i contributi

---

<sup>6</sup> GIULIANO PINTO, *Per una storia delle dimore mezzadrili nella Toscana medievale*, in «Archeologia medievale», 1980, pp. 153-171, ripreso successivamente nel capitolo su dimore contadine e infrastrutture agricole in *La Toscana nel tardo Medioevo*, Firenze, Sansoni, 1982, pp. 225-246. L'intervento di MARIA SERENA MAZZI, *Arredi e masserizie della casa rurale nelle campagne fiorentine del XV secolo*, ivi, pp. 137-152, analizza questo particolare aspetto dell'interno dell'abitazione a partire da alcune fonti notarili: si tratta di un altro campo di indagine che potrà dare contributi di grande interesse.

<sup>7</sup> RICCARDO FRANCOVICH, SAURO GELICHI, ROBERTO PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori attraverso la documentazione materiale nella Toscana medievale*, in «Archeologia medievale», 1980, pp. 173-246. ISABELLA FERRANDO CABONA, ELISABETTA CRUSI, *Costruzioni rurali in Lmigliana: elementi tipo ed evoluzione delle strutture insediative*, in «Archeologia medievale», 1980, pp. 247-270.

<sup>8</sup> GIAN FRANCO DI PIETRO, *Per la storia dell'architettura della dimora rurale: alcune premesse di metodo*, in «Archeologia Medievale», 1980, pp. 343-361. È importante che nel convegno degli storici si sia sottolineato anche il ruolo dell'analisi delle strutture architettoniche, che fra l'altro può contribuire, in particolare per le costruzioni dell'età moderna, ad accorciare i tempi delle rilevazioni.

<sup>9</sup> FABIO REDI, *L'abitazione rurale del territorio pisano da una fonte del 1675*, in «Archeologia medievale», 1980, pp. 383-402.

<sup>10</sup> L. GINORI LISCI, *Cabrei in Toscana*, cit. Ricordo che per la Toscana era già disponibile la scheda su *L'area toscana*, di Riccardo Francovich, nella sezione dedicata alla campagna del volume *Aliante* della storia d'Italia Einaudi, cit. Fra le fonti indicate da Ginori Lisci, quelle su cui si è lavorato di più nelle indagini di quegli anni (si vedano i lavori di Stopani citati di seguito) sono le Carte dei Capitani di Parte dell'Archivio di Stato di Firenze, in seguito oggetto di una pubblicazione a cura di Giuseppe Pansini: *Piante di popoli e strade. Capitani di Parte Guelfa, 1580-1595*. Firenze, Olschki, 1989-90.

autonomi, nel senso che non appartengono a nessuno dei filoni finora esaminati, di Renato Stopani, dedicati in particolare a indagini sui territori campione di Bagno a Ripoli e di Panzano<sup>11</sup>, seguiti dalla ricerca di Gigi Salvagnini sui *resedi rurali*<sup>12</sup> e da un nuovo volumetto di Stopani<sup>13</sup>. Altri contributi sono offerti dal volume sulle fattorie di Ciuffoletti e Rombai e dalla monografia sul Chianti dello stesso Rombai insieme a Stopani<sup>14</sup>. La casa rurale è nuovamente oggetto di attenzione anche in sede di mostre<sup>15</sup> e di volumi di grande formato riccamente illustrati<sup>16</sup>.

Sicuramente nessun periodo di quelli trattati in questa rassegna di studi era stato altrettanto ricco di pubblicazioni e di fervore di ricerca, a cui non sono estranei gli importanti passi avanti sia dal punto di vista metodologico che documentario degli anni Settanta. In seguito sembra che l'entusiasmo si affievolisca un po', almeno per quanto sono in grado di verificare: nel 1988 l'Amministrazione Provinciale di Arezzo pubblica il risultato della

---

<sup>11</sup> RENATO STOPANI, *Medievali "case da signore" nella campagna fiorentina*. Firenze, Salimbeni, 1977, e dello stesso autore *Medievali "case da lavoratore" nella campagna fiorentina*, Firenze, Salimbeni, 1978. I volumi comprendono una schedatura dei casi esaminati e la relativa documentazione fotografica, ma non rilievi epiane.

<sup>12</sup> GIGI SALVAGNINI, *Resedi rurali in Toscana. Architettura, paesaggio, cultura*, Firenze, Salimbeni, 1980. Si tratta probabilmente del contributo più originale fra quelli prodotti in questo periodo: l'autore propone l'uso del termine "resedio" per definire l'insieme della casa, degli annessi e degli spazi circostanti, e fornisce le piante e le schede di una ventina di esempi in tutta la Toscana.

<sup>13</sup> RENATO STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana nell'Ottocento*, Firenze, Salimbeni, 1982. Qui il caso preso in esame è quello della Fattoria di Coltibuono, nei cui archivi l'autore ha rintracciato un cabreo del 1774 e una serie di disegni della fine dell'Ottocento che documentano la ristrutturazione di dieci case della fattoria.

<sup>14</sup> ZEFFIRO CIUFFOLETTI, LEONARDO ROMBAI, *Grandi fattorie in Toscana*, fotografie di Nicolò Orsi Battaglioli, Firenze, Vallecchi, 1980. LEONARDO ROMBAI, RENATO STOPANI, *Il Chianti*, fotografie di Luciano Casadei, Firenze, Vallecchi, 1981.

<sup>15</sup> Credo che le esposizioni a carattere locale siano state numerose. Posso citare solamente quella di Cortona del 1982, al cui allestimento ho partecipato personalmente, e della quale è stato pubblicato il catalogo già citato con contributi di Seppilli, di Pazzagli e di chi scrive, e la documentazione fotografica di Luciano Sansone: cfr. *Casa dei contadini in Valdichiana*, cit. Nel catalogo è riportata tutta la schedatura con i rilievi eseguiti casa per casa, secondo un ordine che intendeva seguire lo sviluppo genetico delle forme, a partire dalla torre o dalla capanna.

<sup>16</sup> Si veda *Cultura contadina in Toscana*, due volumi, Firenze, Bonechi, 1982. Contributi di Paolo De Simonis, Alessandro Fornari, Silvano Guerrini, Italo Moretti e Renato Stopani. Nel 1984 esce anche il nuovo volume, già citato, con le fotografie di Guido Biffoli e la presentazione di Roberto Barzanti, presso l'editore Vallecchi, con lo stesso titolo del precedente del 1966, *La casa colonica in Toscana*, e anche con alcune delle stesse fotografie o delle stesse case riviste o ricommentate a venti anni di distanza.

ricerca diretta da Di Pietro sulla Valdichiana<sup>17</sup>, in un volume molto più agile di quello sulla Valtiberina e ricco di rilievi in pianta oltre che di schede e fotografie. Poi, per completare questa rassegna, trovo soltanto il volume di De Simonis e Stopani<sup>18</sup>, dove alcune delle fonti già esaminate da quest'ultimo sono ripresentate in un quadro d'insieme. Proprio queste due ultime pubblicazioni indicano due indirizzi opposti nel presentare l'esito di una ricerca: nel caso di Di Pietro, il contributo è aperto a nuove interpretazioni e sottolinea la necessità di proseguire pazientemente nella schedatura sul campo, ben lontana dall'essere soddisfacente. Nel caso di Stopani si sente una certa fretta nel concludere un discorso, come se gli esempi studiati, che hanno certamente avuto un carattere innovativo alla fine degli anni Settanta, fossero ormai definitivamente acquisiti<sup>19</sup>.

---

<sup>17</sup> *Case coloniche della Valdichiana. Monte S. Savino, Marciano, Lucignano, Foiano, Cortona*, a cura di Gian Franco Di Pietro, Arezzo, Amministrazione Provinciale, 1988.

<sup>18</sup> PAOLO DE SIMONIS, RENATO STOPANI. *L'eredità culturale della casa colonica toscana. Dalle origini alle nuove destinazioni*, Firenze, FMG Studio Immagini, 1993.

<sup>19</sup> Ma forse è anche il carattere elegante di alcune pubblicazioni che tende a dare questa impressione.

## 7. QUESTIONI APERTE: LA CASA E IL PODERE.

Cercherò di mostrare, per concludere questa relazione, che alcuni nodi dell'interpretazione della casa rurale, nonostante più di cinquant'anni di studi, richiedono ancora di essere chiariti concettualmente, prima ancora che sul piano della documentazione. Mi sembra opportuno ripartire ancora dalle ricerche di Biasutti, dopo averne indicato i limiti di impostazione, proprio perché si tratta ormai di una fonte storica, con cui è necessario fare i conti, come fosse un cabreo del Settecento. Una volta chiarito che l'impostazione degli studi è radicalmente cambiata, chiediamoci che cosa di quel lavoro può essere recuperato, che cosa va dimenticato, che cosa è rimasto allo stesso stato di oscurità, che cosa abbiamo perduto nel corso di questi decenni durante i quali non sono mutati solo i metodi di ricerca, ma soprattutto l'oggetto stesso dell'indagine, insieme all'intera struttura del settore agricolo. Alcuni esempi dovrebbero servire a chiarire la possibilità di rileggere la *Casa colonica nella Toscana* alla luce degli studi successivi: non è solo un esercizio di archeologia della ricerca, ma credo serva anche a rispondere ad alcune domande circa le sorti attuali di questa strana fonte di documentazione storica che non sta né in archivio né sottoterra, ma dentro un modo di vivere attualissimo e, purtroppo, anche dentro un mercato immobiliare.

Un primo esempio: nella classificazione di Biasutti si identificava un *tipo di pendio*, distinto sia da quelli a scala interna che da quelli a scala esterna: la sua descrizione è molto banale, tranne che nei casi in cui si trova all'interno di aggregati, come vedremo in seguito. Il tipo è trattato come variante della scala esterna, in cui questa è semplicemente appoggiata sul terreno, invece di essere costruita. E' forse il caso più sorprendente di miopia da parte di tutti gli osservatori, che dipende evidentemente dall'impostazione originaria. Infatti l'aspetto che stupisce di più in una ricerca condotta da geografi secondo un metodo e uno spirito che dovrebbe essere geografico è la totale separazione fra la casa come edificio e il luogo dove è insediata, del quale rimane come unica traccia la misura altimetrica. Il *tipo di pendio* è visto quasi sempre, in tutte le aree della Toscana, come un'eccezione che tutt'al più diventa importante nei villaggi della montagna. Ma la Toscana è davvero tutta così piatta da consentire di fondare le case sparse direttamente su un terreno naturale, così com'è? Certo, i geografi hanno preso l'edificio di per sé, dimenticando tutto l'insieme di spazi esterni: appena è nominata l'aia, che è sempre uno spazio costruito, nessun accenno alle opere di sistemazione del podere, terrazzamenti o ciglioni, alle opere della microidraulica. Solo così si spiega come il repertorio di esempi rilevati - che rimane uno dei risultati più importanti del lavoro - sia fatto di schemi planimetrici "a due dimensioni", dove anche le case della collina sembrano piazzate

in pianura. E' vero che la casa cerca prevalentemente, almeno nelle aree delle colline

plioceniche, la stabilità che è offerta dalle posizioni di poggio e di crinale, oltre che il vantaggio della sorveglianza sui campi: ma per sistemare un terreno di crinale sono comunque necessarie opere di sbancamento, di adattamento artificiale del terreno, non solo per la stabilità delle strutture ma per sfruttare i dislivelli in modo da articolare anche in alzata la distribuzione degli annessi e degli accessi. Quando poi la posizione è di costa, come si dice in Toscana, la costruzione della casa si integra con tutta la sistemazione artificiale dei campi: così in tutte le fasce collinari che dalla Versilia a Cortona sono sormontate da fasce più elevate, tenute a bosco o a castagneto.

Negli studi successivi si è forse cercato di correggere questa impostazione? Credo di poter dire che il rapporto della casa con il terreno su cui è costruita è visibile soltanto occasionalmente nella documentazione fotografica, con rare eccezioni. La sistemazione del terreno *sotto* la casa, poi, è decisamente invisibile. Desplanques aveva provato a riportare schemi allargati all'insieme della sistemazione esterna, ma sempre a due dimensioni, forse anche per difficoltà di tecnica grafica. I censimenti delle valli aretine, o i rilievi fatti per la mostra di Cortona, si limitano sempre all'edificio e alla sua struttura interna. E' anche per questa ragione, forse, che si è finito per enfatizzare il carattere urbano dell'edilizia rurale toscana? Mi pare che non appena si allarga lo sguardo dalla casa agli annessi, agli spazi di lavoro aperti, all'orto, alle sistemazioni arboree, anche il riflesso delle funzioni agricole sull'insediamento risulta più chiaro<sup>1</sup>. Lo si vede bene negli esempi riportati nel lavoro di Salvagnini<sup>2</sup>: spostare l'attenzione dalla singola casa al *resedio* vuol dire comprendere proprio quegli spazi per le attività agricole a cui la casa in quanto edificio non dà nessuna forma particolare. Non so se il termine *resedio*<sup>3</sup> sia il più adatto a esprimere il concetto dell'insieme rurale, comunque ben chiarito nel contesto della ricerca di Salvagnini, che mi pare abbia avuto in questo senso ben poco seguito.

Sbancamenti, locali ipogei, aie-terrazze costruite su muri a secco o a calce, canaletti, viottole poderali, orti, siepi, alberature, sistemazioni del terreno per le colture: sono questi gli elementi che l'attuale riconversione delle case tende a distruggere o a modificare radicalmente, anche quando la struttura della casa è ancora leggibile. Le tracce vanno ritrovate nelle fonti

geoiconografiche a grande scala, come i cabrei, ma non mi pare che la ricerca abbia fatto

---

<sup>1</sup> In una documentazione fotografica come quella di Scheuermeier che accompagna questo volume, come ho già notato, la casa resta sullo sfondo: va aggiunto che il primo piano è viceversa ampiamente occupato dalle attività agricole, dagli uomini e dai loro attrezzi.

<sup>2</sup> G. SALVAGNINI. *Il resedio*. cit.

<sup>3</sup> Dai riferimenti riportati in GIULIANO PINTO, *La Toscana*, cit., p. 236, in nota, sembra piuttosto che il termine venisse usato per definire un insieme di case, compresa quella padronale.

molti passi avanti, da questo punto di vista, nonostante che vi fossero tutte le premesse.

La casa è al centro del podere: così si legge nei trattati, così la vedono i teorici della mezzadria, e anche Desplanques. Ma ne siamo sicuri? In tutti i cabrei che ho potuto rapidamente esaminare le case stanno regolarmente in un angolo, "attirate" o dal centro aziendale da cui dipendono o più normalmente dalla rete viaria: in realtà non si tratta di attrazione ma di preesistenza. La condizione più frequente è ancora (cioè nel pieno sviluppo della mezzadria) quella per cui le case sono variamente raggruppate in piccoli nuclei, magari intorno a una chiesa o al centro aziendale. Nelle aree a maggiore densità, si trova spesso la disposizione a corte, con una recinzione murata, che ricorda un eventuale aggregato originario. Nelle aree di nuova colonizzazione casa e podere possono effettivamente essere progettati insieme, come nelle grandi fattorie in Valdichiana: ma anche qui la posizione delle singole case è piuttosto in relazione col reticolo della viabilità aziendale che non col centro geometrico dell'unità poderale.

## 8. LA SCALA ESTERNA.

Un altro esempio: la posizione della scala, interna, seminterna o esterna. Su questo punto l'inchiesta guidata da Biasutti è molto esplicita, perché la scala costituisce uno degli elementi strutturali su cui si basa la classificazione. Le ricerche successive mettono in evidenza che la scala esterna può non essere nata insieme alla casa, ma costituire un'aggiunta successiva: in base a quale logica e in quali circostanze? Molte testimonianze concordano sulla presenza della cucina al pianoterra all'origine dell'insediamento sparso: ciò contrasta con l'idea che si è affermata con Desplanques di una corrispondenza con la casa dei centri urbani, dove a livello della strada si trovano piuttosto depositi, botteghe e stalle che non cucine, soprattutto se la casa è sviluppata su più di due piani.

In origine l'insediamento sparso, se era già in muratura e probabilmente costruito su iniziativa del conduttore<sup>1</sup>, poteva consistere in una cellula elementare su due piani, cucina sotto e camera sopra, con spazi esterni destinati al ricovero di animali che finché appartenevano al conduttore o erano in comproprietà avevano meno importanza. La costruzione di "capanne" registrata in molti documenti del Tre-Quattrocento può alludere appunto a un edificio separato per la stalla e il fienile. Fin qui la scala poteva essere semplicemente in legno, fra la cucina e la camera. Il fatto che può aver determinato lo spostamento della cucina al piano superiore, e di conseguenza la costruzione di una scala esterna in muratura, non potrebbe essere collegato all'introduzione degli animali da lavoro, che appunto si verifica a partire dal Quattrocento su iniziativa padronale? E' il momento in cui i contratti registrano insieme il possesso della casa da parte del concedente e molteplici interventi di adattamento: fra questi la sistemazione di un bene prezioso come i bovini da lavoro all'interno dell'abitazione dello stesso colono, proprio sotto la cucina, deve essere stata vista come una misura oltremodo opportuna.

Una volta portata all'esterno, la scala è divenuta un elemento complesso, fino a formare organismo a sé, con portico e loggia, che in molti esempi si vede chiaramente aggiunto al nucleo originario e che si trova ripetuto in tutta la Toscana con l'impiego dei materiali più vari. Una volta che la casa è divenuta oggetto di intervento progettuale, nelle aree di nuova colonizzazione, l'elemento scala-portico-loggia è stato nuovamente incorporato nell'edificio, col risultato di avere una scala seminterna, ben documentata in tutti gli esempi di tipo cosiddetto valdarnino, ossia nelle case costruite ex novo dalla metà del Settecento in poi. Nei casi di riadattamento di case precedenti, dopo questa fase, l'elemento scala-portico-loggia tende a somigliare alla facciata della casa progettata.

---

<sup>1</sup> Si vedano gli esempi in R. STOPANI. *Medievali "case da lavoratore"*, cit.

La logica della genesi di questa particolare forma è abbastanza chiara: ma perché una buona metà dei casi rilevati nella ricerca di Biasutti hanno ancora la cucina a piano terra, come del resto risulta anche dai cabrei, quando è riportata la pianta delle case? Questa soluzione comporta o una stalla più piccola, dunque un minor carico di bestiame, o una stalla separata, che però è documentata soltanto in Garfagnana, in condizioni produttive diverse da quelle della Toscana mezzadrile. Mi piacerebbe capire se le ricerche degli storici possono confermare il nesso tra lo spostamento della cucina al piano superiore e l'introduzione della trazione animale nel podere, e viceversa tra il mantenimento della cucina a terra e condizioni aziendali o territoriali diverse.

Dovremmo in questo caso sapere - ma non lo sappiamo - non in quale percentuale o a quale altitudine si verificano le due condizioni (cucina sopra o cucina sotto), ma in quali situazioni aziendali e in quali contesti produttivi. Oppure ripartire dalle indicazioni degli storici che possono essere oggetto di una mappatura, come quelle relative al catasto fiorentino del 1427 elaborate da Herlihy e dalla Klapisich-Zuber, e verificare se ce un rapporto fra economia del podere e adattamento della casa, almeno in alcune aree: ma nella prima metà del Quattrocento non è forse ancora possibile verificare un simile processo di ristrutturazione, e non sono sicuro che esistano per i secoli successivi documentazioni altrettanto analitiche su scala regionale. Anche nelle ricerche di Pazzagli sulla Toscana dell'Ottocento<sup>2</sup> è difficile ritrovare una vera e propria mappatura dell'appoderamento e della distribuzione delle fattorie, se non per grandi linee. Il catasto lorenese, poi, aiuta a ricostruire le forme dell'uso del suolo e la distribuzione delle colture<sup>3</sup>, ma non la maglia poderale e l'aggregazione dei poderi nelle fattorie: ancora una volta, sono gli archivi aziendali che possono fornire, anche dopo il catasto, la mappa delle proprietà, con le colture e le case (che però, nel nuovo contesto, sono riportate in scala piccolissima). Si ritorna a quanto osservava Gambi nell'*Atlante*.

---

<sup>2</sup> C. PAZZAGLI, *L'agricoltura toscana*, cit., e *Per la storia de/l'agricoltura toscana nei secoli XIX e XX. Dal Catasto particellare lorenese al catasto agrario del 1929*, Torino, Fondazione Luigi Einaudi, 1979.

<sup>3</sup> Si veda G. BIAGIOLI, *L'agricoltura e la popolazione*, cit. Sull'uso dei dati del catasto in relazione alle strutture paesistiche: CLAUDIO GREPPI, *Il mosaico collinare, popolamento e uso del suolo nelle regioni dell'Italia centrale*, in C. GREPPI, curatore. *Paesaggi delle colline toscane*. Venezia. Marsilio. 1991. pp. 183-205.

## 9. LA CASA-TORRE.

Ancora un esempio: la casa-torre. C'è accordo, in generale, nel riconoscere in queste forme di architettura una origine urbana e un ruolo decisivo nella prima fase dell'insediamento sparso, fra il XIII e il XIV secolo. Da alcune aree della pianura padana, all'Umbria, alle Marche la diffusione di torri nelle campagne vicine ai centri principali è ben documentata: così in buona parte della Toscana, dalla montagna alla valle dell'Amo, alle colline interne<sup>5</sup>. Al tempo di Biasutti, questa presenza, pur così visibile anche nelle case che hanno totalmente inglobato l'impianto originario, era del tutto ignorata: si parlava di torri solamente in relazione alla casa settecentesca, con qualche dubbio sulla effettiva utilizzazione delle colombaie, come ho già ricordato. In questi casi la torre, o meglio torretta, era sovrapposta e coeva al resto della costruzione, salvo nel caso in cui fosse sulla facciata o in angolo. Dopo gli esempi umbri descritti da Desplanques è stato possibile riconoscere in molti casi, anche in Toscana, la presenza della torre come nucleo originario di case sviluppatesi secondo la logica genetica già identificata dal geografo francese, per successive aggregazioni orizzontali.

La ricerca svolta da Stopani su Bagno a Ripoli identifica le torri presenti così frequentemente in quest'area con le "case da signore" del XIII secolo, in base alle caratteristiche della muratura e sulla scorta di alcune fonti documentarie<sup>6</sup>. Ciò sembrerebbe confermare che la torre, almeno nei dintorni dei centri maggiori, doveva essere la forma prevalente di abitazione sparsa, in una fase di insicurezza e di frammentazione fondiaria, praticamente agli inizi del processo di appoderamento. Le ricerche svolte in aree dell'Italia settentrionale (intorno a Cuneo e a Verona) e in Provenza suggeriscono un legame fra le torri e le funzioni difensive, e quindi le forme dell'architettura militare. Riprendendo in anni più recenti il tema della casa-torre, Rinaldo Comba sottolineava l'esistenza di lacune nella conoscenza di questo modello: «Si trattò di un modello edilizio o di un modello di organizzazione e di intervento nello spazio? Oppure, come è probabile, si fece riferimento a più modelli edilizi adeguandoli a funzioni parzialmente nuove?»<sup>7</sup>

---

<sup>5</sup> Fanno eccezione alcune aree: ma quella pisana, che a volte viene citata a questo proposito, registra invece una presenza di torri a spioventi sfalsati del tutto simili a quelle fiorentine. Si veda il cabreo studiato da F. REDI, *L'abitazione rurale del territorio pisano*, cit.

<sup>6</sup> In particolare ricavate dagli studi di Elio Conti sul catasto fiorentino e dalle *Carte di popoli e strade*, che però si riferiscono ai secoli XV e XVI.

<sup>7</sup> RINALDO COMBA. *Le origini medievali dell'assetto insediativo moderno nelle campagne italiane*, in *Storia d'Italia. Annali Vili. Insediamenti e territorio*, a cura di Cesare De Seta, Torino, Einaudi, 1985, p. 379.

Ancora nel Quattrocento solo un mezzadro su sette aveva la sua dimora sul campo, mentre la mezzadria si afferma gradualmente solo in quelle aree «dove il processo di avvicinamento alle terre coltivate si era già realizzato»<sup>8</sup>. Così si spiega il fatto che la casa rurale non sorge in questa fase quasi mai *ex novo*, come sottolinea Giuliano Pinto, ma «attraverso la trasformazione dei piccoli insediamenti preesistenti, villaggi aperti o castelli che fossero. Il modesto insediamento formato da 4-5-10 case si trasforma in una o più dimore poderali sotto la spinta concomitante del crollo demografico e dei nuovi rapporti di produzione che si stanno affermando»<sup>9</sup>.

«Dalla documentazione del XIV-XV secolo si ricava l'impressione - scrive la Klapisch-Zuber - che l'impianto degli insediamenti a livello più capillare si era già prima compiuto, nelle regioni dove l'habitat è poco aggruppato, per casali e frazioni minuscole di qualche casa, piuttosto che per case totalmente isolate. Allo stesso modo, nelle regioni dove la mezzadria interessa i tre quarti della popolazione rurale nel 1427, l'habitat non è perfettamente disperso. Si incontrano spesso alcuni raggruppamenti di case che fanno capo a diversi poderi, situati su di un poggio, o vicini a un luogo dove è facile l'approvvigionamento idrico»<sup>10</sup>. Più avanti, dopo l'esame della dispersione dei poderi, si trova un accenno alla casa da signore: «A fianco di questo nucleo di edifici è situata la "casa da signore" che l'oste tiene per sé. Casa il più delle volte rudimentale e poco confortevole, se si deve fare affidamento sugli inventari delle ricordanze; ella<sup>11</sup> spesso si riduce alla torre di un antico *castrum* rurale, sommariamente rimaneggiato affinché l'oste o il suo famiglio di passaggio la abiti»<sup>12</sup>. Del resto il "ritorno alla terra", cioè l'investimento cittadino nella campagna, non è più visto come un fenomeno che si sviluppa in modo definitivo a partire da una certa fase, ma almeno nel Quattrocento come un momento di passaggio nella biografia di ciascun mercante: David Herlihy ha rilevato un maggiore "appetito per la terra" nei giovani, che investono per acquisire un patrimonio da ipotecare, e poi un "appetito di ritorno" da parte dei più anziani, che vedono nella terra un modo di garantire una sistemazione economica i membri della

---

<sup>8</sup> CHRISTIANE KLAPISCH-ZUBER. *Mezzadria e insediamenti rurali alla fine del Medio Evo*, in *Civiltà ed economia agricola in Toscana nei secc. XIII -XV: problemi della vita delle campagne nel tardo medioevo*, Atti del Convegno di Pistoia del 1977, Centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia, 1981, p. 153.

<sup>9</sup> I dintorni di Firenze sono caratterizzati «dalla presenza di una fitta trama di insediamenti piccoli e piccolissimi (casali, ville, corti, castelli) situati a breve distanza l'uno dall'altro»: G. PINTO, *La Toscana*, cit., p. 233.

<sup>10</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria*, cit., p. 153

<sup>11</sup> Sic! Non è colpa mia se il testo della Klapisch a Pistoia è stato tradotto malamente: per "oste" è evidente che si intende il padrone, il concedente, l'*Hôte*.

<sup>12</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, *Mezzadria*, cit., p. 162.

famiglia<sup>13</sup>.

Il fenomeno della diffusione della casa-torre va quindi inquadrato in questa complessa rimodellatura di tutto il sistema degli insediamenti che avviene fra il XIII e il XV secolo, che procede in modo discontinuo sia nel tempo che nello spazio: non è necessariamente, all'origine, una costruzione isolata, e forse non è identificabile con sicurezza con la "casa da signore". Non è neppure da considerarsi, in fondo, un modello di origine urbana "trapiantato" in campagna: piuttosto una forma che si sviluppa contemporaneamente in centri urbani, in nuclei e in aggregati più o meno sparsi. A causa del successivo rimescolamento dovuto al crollo e alla ripresa demografica, la sua presenza può non avere lo stesso significato in aree di intenso popolamento e in aree a insediamento più rado. Si tratta in ogni caso di una forma di costruzione nata non in funzione della produzione agricola - su questo Desplanques aveva visto giusto - ma successivamente recuperata all'azienda, per ospitare il padrone ma più spesso il lavoratore, in un processo in cui rientra la logica del "declassamento" proposta da Stopani. In questo senso gli esempi rilevati nell'area cortonese<sup>14</sup> mostrano come dalla planimetria dell'edificio, anche senza un'analisi più accurata dei tipi di muratura, si possa per lo meno intuire la presenza della torre come nucleo originario: ma non è detto che si tratti in tutti i casi di "case da signore". Ancora una volta, le questioni aperte richiedono verifiche a grande scala se non proprio in scala "uno a uno", che non sempre sono possibili.

La presenza del padrone rimanda al tema della fattoria, anche questo ampiamente ignorato a suo tempo dai geografi. La dimora signorile entra a far parte, dal Cinquecento in poi, di quel centro di iniziativa che secondo i teorici della mezzadria unisce i vantaggi della piccola e della grande azienda. La fattoria<sup>15</sup> - della quale si occupa Rombai in questo stesso volume - è prima di tutto un luogo riconoscibile per la presenza di un complesso di edifici padronali e aziendali, per i servizi comuni per la produzione, per la presenza del parco, del bosco, dei viali. Non ho trovato nessuno studio completo sull'influenza che può avere avuto la fattoria nel riadattamento delle case poderali, tranne nel caso di quelle costruite ex novo soprattutto in Valdichiana<sup>16</sup>. Ma quali sono i *segni* che consentono di riconoscere le case che fanno parte della fattoria delle Corti, poniamo, o di quella di Cusona, in aree cioè dove l'insediamento

---

<sup>13</sup> Cfr. DAVID HERLIHY. «The problem of the "return to the land" in tuscan economic history of the fourteenth and fifteenth centuries», in *Civiltà ed economia agricola in Toscana*, cit., pp. 401-416.

<sup>14</sup> *Case dei contadini in Valdichiana*. cit.: si tratta del gruppo di case classificate B, cfr. pp. 155-205.

<sup>15</sup> Ricordiamoci che nella prima metà dell'Ottocento si stimava che le fattorie fossero circa un migliaio, e che raggruppavano un quarto dei 50.000, secondo la nota stima di Vincenzo Salvagnoli. Cfr C. PAZZAGLI. *Agricoltura toscana*, cit.

<sup>16</sup> *Case dei contadini in Valdichiana*, cit.: si tratta del gruppo di case classificate D, cfr. pp. 229-245. Per altre fattorie si veda Z. CIUFFOLETTI, L. ROMBAI, *Grandi fattorie*, cit.

sparso è preesistente all'organizzazione centralizzata dell'azienda? A volte si tratta proprio di piccoli segni, come la forma delle torrette colombaie costruite (ex novo?) sul culmine dei tetti, come una certa omogeneità nelle opere murarie, dovute sia all'impiego di maestranze specializzate che alla presenza di fornaci o cave per la fornitura di materiali da costruzione standardizzati. A volte, come in Terzollina, le case appartenenti ad una fattoria hanno tutte l'intonaco d'un medesimo colore<sup>17</sup>, in altri casi si distinguono per dettagli decorativi. Giro quindi la domanda all'amico Rombai per saperne di più: può una ricerca "per fattorie" identificare una politica di riadattamento delle case basata sulla pianificazione di interventi omogenei, pur mantenendo l'estrema varietà delle forme dei singoli complessi edilizi<sup>18</sup>?

---

<sup>17</sup> Ancora visibili negli anni Sessanta, a memoria di chi scrive.

<sup>18</sup> Una documentazione di grande interesse è presentata da Stopani per la fattoria di Coltibuono: cfr. R. STOPANI, *Il rinnovamento dell'edilizia rurale in Toscana neU'Ottocento*, cit. La ricerca tuttavia non è completa perché mancano verifiche sul campo e il confronto fra i disegni della fine del Settecento e quelli della fine dell'Ottocento non è sviluppato come meritava.

## 10. LE FORME MINORI.

Un ultimo esempio ci riporta alla documentazione fornita fra le due guerre dai geografi: quello degli aggregati rurali, dei villaggi, rilevati in Toscana sia nella fascia appenninica che in alcune aree della Maremma. La particolare attenzione per forme di abitazione "minori", fuori dall'area della mezzadria, e anche per le dimore temporanee (casette sulla montagna o capanne in Maremma e sull'Amiata), rientra nella logica che ho definito fitogeografica della ricerca, in quanto si tratta di tipici esempi di endemismi o di relitti, edilizi anziché botanici. Ma il risultato in chiave descrittiva, in questo caso, è molto interessante, anche perché si tratta spesso di esempi non più rilevabili, osservati invece mentre erano ancora in funzione.

Così le descrizioni di Pichi Sermolli dei villaggi rurali di Montalcinello (Chiusdino) e di Colognora Valleriana (Villa Basilica), quelle di Giuseppe Gentili sui raggruppamenti di case nel Casentino, quelle sui borghi dell'Amiata non presentano la stessa schematicità che abbiamo ritrovato a proposito della casa sparsa<sup>1</sup>. L'impianto planimetrico non può evidentemente, in questi casi, risultare "piatto", in quanto la struttura dei villaggi è impostata proprio sui dislivelli fra le strade che consentono la sovrapposizione fra rustico e abitazione con accessi separati. Esempi di questo genere sono stati di recente oggetto di studio quanto mai approfondito, anche dal punto di vista archeologico, nella valle dell'Aulella<sup>2</sup>.

Edifici aggruppati e dimore temporanee e precarie sono stati osservati e studiati dai geografi, ma non potevano essere messi in relazione - data l'impostazione sincronica della ricerca - con forme originarie di insediamento. Così non si trovano neppure accenni alla presenza di relitti ancora visibili oggi nel pieno delle aree della mezzadria, come le case di terra: è uno dei casi presentati da Francovich e dai suoi collaboratori al convegno di Cuneo<sup>3</sup>. Nella ricerca sulle case del cortonese abbiamo potuto rilevare una casa tutta in terra ancora abitata nel 1982<sup>4</sup> e altre che presentavano successivi adattamenti: il fatto interessante, già segnalato

---

<sup>1</sup> R. BIASUTTI. *La casa rurale nella Toscana*, cit. Si vedano le pp. 103, 105, 134, 155, 167, 169, 175. Inoltre il lavoro successivo di MARIO FONDI, *La casa rurale nella Lunigiana*, Firenze, Olschki, 1952, che tocca un'area che era stata ignorata nella ricerca sulla Toscana.

<sup>2</sup> Si veda I. FERRANDO CABONA, E. CRUSI, *Costruzioni rurali in Lunigiana*, cit., e I. FERRANDO CABONA, *Archeologia dell'edilizia povera in Lunigiana: metodi e primi risultati*, in G. L. MAFFEI, *op cit.*, pp. 151-166. Nello stesso volume, pp. 167-182, si veda anche di CATERINA RAPETTI, *La Fomenterà: storia e documenti di un villaggio d'alpeggio*. Un interessante rilievo di Pontito (Pescia) è presentato da Salvagnini in *Resedi rurali*, cit.

<sup>3</sup> R. FRANCOVICH, S. GELICHI, R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori*, cit., pp. 207-217.

<sup>4</sup> La vecchietta che l'abitava, visto il nostro interesse per il suo tugurio, ci ha proposto lo scambio ... Cfr. *Case dei contadini in Valdichiana*. cit.. pp. 110-117. Le case con una parte in terra rilevate in quella occasione

da Francovich, è che la costruzione di queste case non si limita alle origini del popolamento sparso, ma si è prolungata oltre il XVIII secolo, come testimonia la pubblicazione a Firenze del manuale *Dell'economica costruzione delle case di terra*, nel 1793, pochi anni dopo il trattato del Morozzi<sup>5</sup>. Analogo discorso sulla presenza di forme "economiche" (per il proprietario) di autocostruzione si può fare per le strutture ipogee nell'area del tufo, anche queste studiate da Francovich e collaboratori<sup>6</sup>.

La sopravvivenza di strutture di questo tipo rinvia alla presenza fra le forme originarie di insediamento sparso di capanne di materiali precari, accanto alle costruzioni in muratura. Se le case di terra hanno vita breve, a meno di una costante opera di manutenzione, gli scavi sotto terra possono anche sussistere lungo tutte le fasi di sviluppo delle case, adattati a cantine o locali di lavoro: se ne trovano numerosi esempi non solo nell'area del tufo ma anche sui rilievi collinari del pliocene dominati dai ciottoli, come in Val di Pesa. Un altro caso che meriterebbe attenzione è quello delle costruzioni in pietra a secco, studiate nell'Appennino ligure da Diego Moreno<sup>7</sup>. Dal lavoro sul campo, soprattutto quando si tratta di costruzioni di tipo arcaico, si ricava la possibilità di far parlare i muri, come scrive la Ferrando Cabona, di seguire attraverso il loro racconto l'intreccio fra arcaico e moderno che caratterizza le aree marginali ma indica anche quali possono essere nuove linee di ricerca in quelle centrali.

---

erano quattro, tutte nell'area di Selvapiana.

<sup>5</sup> Si tratta della riduzione in italiano dell'opera del Cointreaux, il cui sottotitolo riporta: *opuscolo diretto agli industriosi possidenti e abitatori dell'agro toscano*. Cfr. R. FRANCOVICH, S. GELICHI, R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori*, cit., p. 213.

<sup>6</sup> R. FRANCOVICH, S. GELICHI, R. PARENTI, *Aspetti e problemi di forme abitative minori*, cit., pp. 217 e seguenti.

<sup>7</sup> Una relazione al convegno di Cuneo: SARA DE MAESTRI, DIEGO MORENO, *Contributo alla storia della costruzione a secco nella Liguria rurale*, in «Archeologia medievale», 1980, pp. 319-341.

## 11. E ADESSO?

Ho più volte sottolineato, nel corso di queste note, la necessità di verifiche a grande scala impostate in maniera rigorosa: è molto probabile che mi siano sfuggite iniziative che magari già si muovono in questa direzione, a partire dalla ricca stagione di studi che caratterizzava gli anni a cavallo del 1980. Posso comunque osservare che il materiale fin qui esaminato presenta sempre aspetti che possono contribuire allo sviluppo di una particolare angolatura, ma che le ricerche in grado di combinare efficacemente le competenze di archeologi, storici, agronomi, architetti e geografi sono ancora di là da venire. Così la documentazione che risulta non è mai completa: se vi sono le fotografie non vi sono le piante, se vi sono le piante riguardano solo l'edificio, se si parte da una documentazione di archivio non si va a vedere come stanno le cose sul terreno, e viceversa. Se si lavora a tappeto, come nei censimenti delle case, si perde la possibilità di approfondire quelli che magari sono i casi più interessanti, se si parte da alcuni casi solamente si perde di vista l'insieme dei fenomeni.

Intanto il patrimonio culturale costituito dalle case dei contadini in Toscana, che è parte integrante dei paesaggi di una delle regioni più celebrate proprio per l'equilibrio fra natura e cultura, si sta rapidamente deteriorando: prima ha subito i contraccolpi dell'abbandono tumultuoso degli anni Sessanta, poi quelli della riconversione edilizia. Questa, cioè la trasformazione delle case rurali, non più agricole, in residenze temporanee o permanenti di cittadini, è stata favorita anche dalle disposizioni legislative<sup>1</sup>, ed è avvenuta al di fuori di qualsiasi controllo qualitativo. Il risultato è sotto i nostri occhi: il modello del restauro dei complessi rurali è quello della villetta suburbana, con particolare predilezione per gli aspetti un po' più rustici, come muri in pietra, tettini, archetti. La fisionomia della casa è quasi sempre stravolta, più che altro per totale mancanza di sensibilità culturale dei progettisti, come si vede nei pochi casi che viceversa si salvano proprio per l'attenzione ai caratteri formali e strutturali della casa. Ancora una volta le case più trasformate sono quelle più vicine ai centri urbani: non necessariamente le più pregevoli, ma le più accessibili e appetitose per le agenzie immobiliari. Fanno le spese della logica di mercato (ovvero vengono abbandonate al loro destino) proprio le grandi case del Sette-Ottocento, difficilmente recuperabili alla "civile abitazione" per i volumi immensi e anche per la posizione nelle zone di più recente colonizzazione, che anche quando si sono salvate dall'urbanizzazione selvaggia non hanno più nulla del carattere paesistico originario.

---

<sup>1</sup> Legge Regionale n. 10 del 1979, Norme transitorie relative alle zone agricole, oggi sostituita dalla n. 65 del 1995, Disciplina degli interventi di trasformazione urbanistiche ed edilizie nelle zone con prevalente funzione agricola.

I vigneti specializzati e i seminativi hanno sostituito la coltura promiscua, i poderi sono stati

riassorbiti in unità aziendali condotte con pochi salariati il cui destino è affidato ai contributi europei piuttosto che alla gestione agricola<sup>1</sup> Ma il punto che mi preme sottolineare, a conclusione di queste note, è che in questo processo caotico di riadattamento è venuto meno soprattutto il rapporto della casa con il suo intorno: la legge regionale del 1979 ha sancito la definitiva separazione della casa - unità immobiliare - dal podere e dall'unità aziendale. Lo spazio che si è ricavato intorno alle case-villette è quello di un lotto del tutto casuale, spesso brutalmente ritagliato in contrasto con il disegno dei campi, recintato e popolato di essenze improprie e arredi standard. Se il rapporto con l'agricoltura è definitivamente perduto in termini economici, almeno può essere imposta la conservazione, anzi il restauro, di un terreno che è di pertinenza della casa e che non può essere regolato con parametri quantitativi ma risolto caso per caso in base al disegno paesistico. Se la pianificazione urbanistica delle aree non urbane, come da più parti si auspica, prenderà nuove direzioni in vista di un controllo efficace dei mutamenti, sarà anche l'occasione per attivare un sistema di conoscenze sul patrimonio culturale dell'edilizia rurale, che non può più essere lasciato alla casualità di vincoli, automatismi legislativi o elenchi privi di fondamento. Purtroppo, di «idioti Muratori» ce ne sono sempre, e vale ancora il richiamo di Ferdinando Morozzi, con cui avevo aperto queste note, a «pensare all'idea della Casa, in modo tale, che dovendosi ricrescere, vi si conservi la bellezza, la simetria, la disposizione, ed armonia, ed insomma tutti quelli attributi, che sono fondamentali alla buona Architettura».

San Casciano, settembre 1996

---

<sup>117</sup> Si vedano in questo senso i recenti interventi di REGINALDO CIANFERONI. *Per una nuova politica agroambientale. Mutamenti economico-sociali e strutturali*, in «Il Ponte», novembre e dicembre 1995 e di CLAUDIO GREPPI, PAOLA JERVIS, *Produzione di paesaggio a mezzo di paesaggio*, in «Il Ponte», maggio 1996.